

anni, “narrazioni, stili e modelli (dalle acconciature, all’abbigliamento, ai modi di dire) entrano nell’orizzonte di vita degli italiani, lo riempiono e lo plasmano”, soprattutto perché sono replicati da una pluralità di canali diversi, dalle riviste alla televisione. Così, non è tanto significativo il fatto che tutti vadano al cinema, quanto, piuttosto, il fatto che il cinema sia dappertutto, “una disseminazione, una rilocalizzazione *ante litteram* che è figlia della fase più matura in cui è entrata l’industria culturale italiana, strutturata come un plesso integrato e sinergico di strumenti e canali” (M. Fanchi, *Audience caleidoscopiche. Le trasformazioni del pubblico e del consumo di cinema*, p. 233). Ecco allora che il cinema che in quegli anni il cinema diventa uno “strumento di socializzazione”, sia rispetto ai comportamenti, sia riducendo le distanze fra centro e periferia del paese, in un’epoca di intensa mobilità, geografica ma anche sociale: il cinema, come dice una donna sarda che viveva allora in un paese di minatori, “rappresentava un mondo che pensavo impossibile”. Questa frase, per inciso, è stata scelta come titolo di un saggio particolarmente rappresentativo del confine a cui gli studi su cinema e storia sono riusciti a spingersi fino a ora, uno studio internazionale intitolato *Italian Cinema Audiences* che, utilizzando anche metodi di ricerca sociale, prova a indagare la memoria collettiva per definire il ruolo che il cinema ha avuto nel definire alcune delle dinamiche culturali in atto nel paese in quegli anni (Aa.Vv., «Un mondo che pensavo impossibile». Il cinema in Italia negli anni Cinquanta).

Pur nella diversa qualità dei suoi molti interventi, che non è stato possibile ricordare tutti in questa sede, il fascicolo appare quanto mai utile — e arriverei a dire necessario — in una fase in cui sia il cinema che la storia sembrano essere messi in discussione attraverso una ridefinizione dei loro *frame* concettuali: da un lato, infatti, il cinema è oggetto di una profonda trasformazione sia dal punto di vista della fruizione, con la fine della centralità

della sala e il moltiplicarsi degli schermi; sia da quello produttivo, con l’emergere di produttori che non usano canali distributivi tradizionali (si pensi al “caso” Netflix esploso all’ultimo festival di Cannes); sia, infine, da quello del linguaggio, trasformazione che peraltro è profondamente connessa con le prime due. Dall’altro lato, la storia appare allo stesso tempo ben presente nella sfera pubblica — come conferma la recente nascita dell’Associazione italiana di Public History (Aiph) — ma sempre meno rilevante sul piano culturale, come denunciava nel giugno 2016 Fulvio Cammarano in un’intervista a Antonio Carioti sull’inserito culturale del “Corriere della Sera”, *La lettura*. Il presidente della Sisso sosteneva allora che “quasi nessuno considera più lo studio della storia un elemento chiave per analizzare e comprendere il presente”, obiettivi per i quali si ritengono più adeguate altre discipline come la sociologia, l’economia o la politologia. Ragionare su questo binomio, dunque, è quanto mai attuale e non aiuta soltanto a mettere in discussione categorie analitiche consolidate, ma costringe anche, attraverso un salutare sforzo di analisi interdisciplinare, a rivedere impianti interpretativi tradizionali, arricchendoli di prospettive nuove: del resto, come sostiene Pierre Sorlin in *Ombre passeggere* (Marsilio, 2013), la caratteristica più importante del rapporto del cinema con la storia è proprio quella di rivolgere domande a chi lo guarda.

Andrea Sangiovanni

LUCIANO BRANCACCIO, CAROLINA CASTELLANO (a cura di), *Affari di camorra. Famiglie, imprenditori e gruppi criminali*, Roma, Donzelli, 2015, pp. V + 329, euro 32.

Curato dal sociologo Luciano Brancaccio e dalla storica Carolina Castellano, il volume collettaneo *Affari di camorra. Famiglie imprenditori e gruppi criminali* è il risultato di un’importante “ricerca sulla criminalità organizzata di origine cam-

pana” (p. IX), finanziata da un bando Faro 2012 dell’Università Federico II di Napoli e caratterizzata da un’interessante prospettiva interdisciplinare. Lo studio pubblicato nel 2015 nella collana “Saggi Donzelli” è diviso in quattro parti e raccoglie i contributi di dieci studiosi che hanno analizzato il fenomeno camorristico utilizzando la “cassetta degli attrezzi” di diverse discipline storico-sociali. Intrecciando metodologie e fonti di natura diversa, sociologi, storici, economisti, giuristi e uno psicanalista, si sono dunque confrontati con un oggetto che, come precisano i curatori nelle prime righe dell’introduzione, “non è facile da definire” vista la diversità di significati che nel tempo si sono attribuiti al termine *camorra* e l’abuso che negli ultimi anni pubblicistica e media hanno fatto della parola e del concetto. Le diverse congiunture sono state infatti segnate dalla fortuna di questa o quella rappresentazione — dall’ottocentesca “camorra in coccarda tricolore” (Marmo, 1990), passando per “il camorrista” di Tornatore e Ben Gazzara (1986), sino agli anni Duemila, con la *Gomorra* di Saviano (Martone p. 107 sgg.) e dell’omonima serie tv — in un gioco di rappresentazioni e rispecchiamenti che sembra influire non poco sulla costruzione di “tratti identitari” (Brancaccio, p. 10) intorno ai quali la camorra costruisce parte del consenso.

Che cosa è dunque la camorra, si chiedono gli studiosi coinvolti nel progetto? Un’organizzazione criminale strutturata? Un nugolo di “micro-formazioni” violente che controllano capillarmente il territorio napoletano, gestendo traffici di droga, estorsioni e attività illecite di varia natura? Oppure “camorra” indica l’intreccio di impresa, politica, criminalità e corruzione? “Camorra” e “camorristi” sono tali solo se operano in Campania? In altre parole, quanto pesa la lettura “culturalista” nel riconoscimento di *quell’oggetto* (Introduzione p. XII e Martone, pp. 113 sgg.)? E quali sono le ricadute di tale dibattito sulle azioni di contrasto al fenomeno criminale?

Queste sono alcune delle domande cui il volume cerca di rispondere, combinan-

do, come si diceva, chiavi di lettura, fonti e metodologie. L’analisi si squaderna davanti al lettore in tutta la sua complessità: appare così cruciale l’articolazione dell’indagine anche nello spazio e nel tempo, come fondamentale è il rapporto con gli studi storico-sociali e giuridici sulle mafie (nella letteratura di riferimento Marmo, Lupo, Sciarrone, Sales, Fiandaca, Visconti, fra gli altri) cui hanno negli anni notevolmente contribuito gli autori dei saggi presenti nel volume (L. Brancaccio, G. Gribaudo, V. Martone, A.M. Zaccaria, S. Consiglio, E. De Nito, S. D’Alfonso, G. Starace, F. Beatrice). A partire dalla comparazione tra gli elementi di fondo comuni ai gruppi mafiosi e avendo come riferimento le due principali linee interpretative lungo cui si sono sviluppati gli studi sui fenomeni criminali (schematizzando: quella che predilige lo schema “organizzativo” e quella che, sulla scorta della lezione di Sciarrone (2011), attribuisce un ruolo fondamentale all’aspetto relazionale e non necessariamente a quello “militare” (“Introduzione” p. XIV), gli autori provano a “tipizzare” un fenomeno che non è tuttavia facile definire univocamente. L’approccio scelto, pare però in grado di dare conto della fluidità che caratterizza le relazioni tra i clan.

L’analisi proposta si struttura intorno a diversi casi, esemplari della molteplicità delle congiunture, delle relazioni e dei luoghi attraverso cui si articola l’agire criminale. Centrale appare il ruolo giocato dai mercati e dalla struttura che essi storicamente assumono nell’area di Napoli, dove a un’economia povera corrispondono la polverizzazione delle attività commerciali e il fiorire di figure di mediatori e trafficanti, tramite tra la dimensione micro/locale e i grandi traffici ramificati nell’agro campano e, sempre di più nel secondo Novecento, all’estero. I luoghi che fanno da sfondo all’indagine spaziano così dai vicoli di Napoli (Brancaccio, Gribaudo, Castellano) al territorio metropolitano, allargandosi all’hinterland — oggi punteggiato da aree disagiate e ad alta densità abitativa, come Secondigliano, Scampia, ormai celeberrimi luoghi dell’immaginario camor-

ristico — e ai comuni della provincia campana, sino a giungere al Basso Lazio. Aree (il Vallo di Lauro per esempio) che insistono su quella che era una volta la Terra di Lavoro (Zaccaria, Martone).

Sulle reti europee dei traffici più o meno legali gestiti da singoli e gruppi, si concentrano i saggi di Brancaccio, che ricostruisce la rete dei *magliari* nel dopoguerra tra Napoli, l'Italia settentrionale e la Germania (pp. 15-44) e Castellano, che si focalizza sul narcotraffico milionario che connette Napoli e la Spagna (pp. 121-147). L'indagine sui network familiari e affaristici svolta da Brancaccio e Gribaudi (pp. 45-85) è sviluppata attraverso la ricostruzione di complesse genealogie di cui si rintraccia l'origine nel XIX secolo, utili a illuminare modi e tempi della costruzione di leadership, individuali e di clan.

I quadri delineati, naturalmente, dedicano uno spazio considerevole al ruolo della violenza: reti amicali, affaristiche e familiari, “imprenditorializzazione” delle attività criminali, “ibridazione” delle attività illecite, sono elementi costitutivi del potere criminale, ma non se ne comprende la specificità se non si considera la capacità di erogare violenza dei clan. Dalla lettura dei diversi contributi emerge una sorta di conflitto perenne tra i clan — meno che per alcune fasi, come gli anni Ottanta in cui il conflitto si polarizza tra le due organizzazioni della Nco e della “Nuova famiglia” — che sostituisce la negoziazione nell'assenza di gruppi più strutturati capaci di “assorbire spinte centrifughe”. Lotte intestine e scontri tra clan rivali determinano la polverizzazione dei gruppi e l'articolazione del conflitto tra i diversi livelli, variamente intrecciati, della *scissione* e delle faide interne. Ne consegue una fluidità della struttura organizzativa, basata su federazioni che si compongono e scompongono. In questo quadro, si assiste anche a una degenerazione della funzione della violenza, come nel caso della faida di Scampia del 2012: “caratterizzate dall'irrompere [...] di [...] orizzonti strategici di pura sopraffazione” (Beatrice, p. 283), cosicché

“il processo sempre più accelerato di polverizzazione che certi gruppi camorristici sembrano avere innescato [...] produce [...] violenza omicida” (ivi).

Se una piccola notazione si può fare, riguarda la “varietà” delle interviste: magistrati e avvocati costituiscono, infatti, la maggioranza, e l'esiguo spazio dedicato all'analisi dei rapporti con la politica. Sappiamo come si strutturano i network, in cosa investono i clan (commercio di automobili, videopoker, rifiuti, droga e usura, agro-alimentare e abiti, commercio al dettaglio e all'ingrosso ecc.), quali sono alcune delle congiunture cruciali (la fase postunitaria, la guerra e il dopoguerra, il *boom* economico, il dopo-terremoto del 1980 e la ricostruzione, ecc.) e quale il ruolo delle donne (Gribaudi, Zaccaria). Ci piacerebbe saperne un po' di più del modo in cui si strutturano le relazioni con il mondo della politica, di cui qualcosa ci dice Anna Maria Zaccaria a proposito del comune di Quindici.

In ogni caso, l'analisi è ricchissima: nella mescolanza e nell'interazione fra stratificazioni e narrazioni mitico-letterarie e tra fatti concreti, opportunamente storicizzati, emerge l'articolarsi di un potere criminale che ha una sua specificità. Testimonianze di inquirenti, magistrati e collaboratori di giustizia, atti giudiziari, inchieste, fonti letterarie e interviste condotte sul territorio, documentazione archivistica e un'attenta lettura della bibliografia di riferimento, costituiscono infatti l'ossatura su cui si regge una solida ricerca.

Manoela Patti

I mezzi della Repubblica

GIORGIO APOSTOLO, *Ali tricolori. Gli aerei militari italiani*, p. IV, 1946-2013. *Dal secondo dopoguerra a oggi*, Genova, “Storia militare”, 2013, pp. 126 (numerate 385-512), euro 10.

Lo studio della storia delle forze armate italiane del tempo della Guerra fredda,